"Il Piccolo"

21 Novembre 1942

◆ A SANTA CECILIA

CHIUSURA DEL CICLO BACH

Ieri sera, mentre a Santa Cecilia il flauto, il violino e il clavicembalo cantavano il delizioso allegro del V Concerto Brandeburghese, ogni ascoltatore poteva senza volo d'immaginazione credersi a una serata musicale di Re Federico II al Castello di Sans Souci. V'era nell'aria lo stesso intenso raccoglimento, la stessa devota ammirazione. Per poco non vedevi il roseo faccione di Marino Lazzari incorniciato dall'incipriato parrucchino del tempo e don Licinio Refice con il nero zimmarrino da abate settecentesco come in un quadro del vecchio Menzel.

Ma non giureresti che il coronato flautista Fritz — un portento come dilettante che aveva ben altro da fare nella vita con quella bazzecola di guerra dei Sette Anni sulle braccia — possedesse la medesima fluidità canora di Renato Paci, il cui flauto, dominante come voleva Bach, conversava animatamente e soavemente con il clavicembalo di Ferruccio Vignanelli. Ai quali faceva eco il violino di Danilo Belardinelli ai cenni della sapiente bacchetta di Bernardino Molinari.

Alla chiusura di questo terzo ed ultimo concerto del ciclo di musiche di Gian Sebastiano sia lecito chiedere: in questa ripetuta e costante affluenza di pubblico per Bach quanto v'è di effimera moda e quanto di duraturo sentimento? Quando la nostra Accademia, dopo il felice esito dei cicli, specie di quello beethoveniano, annunziò nei passati mesi quello bachiano, non pochi memori di falliti tentativi lo giudicarono un ardimento. Non è trascorso mezzo secolo da che il moto bachiano di Alessandro Costa con i concerti nell'Oratorio di via Mario dei Fiori, nonostante l'apostolato di Gabriele d'Annunzio, cadde nel vuoto. Chi avesse allora proposto i sei concerti del Brandenburgo sarebbe stato inviato a Santa Maria della Pietà invece che a Santa Cecilia. Quali le cause della benefica metamorfosi?

Intendiamoci. Si tolga pure quel tanto di curiosità e di moda; resta pure un'ammirazione sincera. Non follìe d'entusiasmi, ma compiacimenti pacati e intimi che derivano da una effettiva « capacità d'intendere » o in altri termini da una superiore cultura raggiunta.

E' il medesimo caso, per rimanere nella cerchia di casa nostra, del fecondissimo Vivaldi, il Bach italiano. Queste fortune rinnovate di recente dipendono in gran parte dall'ultimo trentennio di esperimenti polifonici e di estetiche novecentesche per opera dei più rivoluzionari innovatori, esempio Ferruccio Busoni. Lo sviluppo storico dell'arte riserba non di rado queste sorprese. Il Settecento è rivendicato dal Novecento.

Non tutto è da accettare ad occhi chiusi. Al sesto ed ultimo concerto brandenburghese, benchè pregevolissimo come contrappunto al pari di ogni altra composizione di Gian Sebastiano e benchè eseguito con grande scrupolo e finezza dalle viole Giuseppe Matteucci Livia Simoncelli e dal primo violoncello Luigi Chiarappa, manca la spontaneità della lirica ispirazione, che scaturisce e zampilla negli altri cinque. Ma questo midollo di leone è sempre salutare nutrimento. E con non poca contentezza vedevamo i giovani del Conservatorio intenti a non perder una nota del grande maestro.

b.